

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

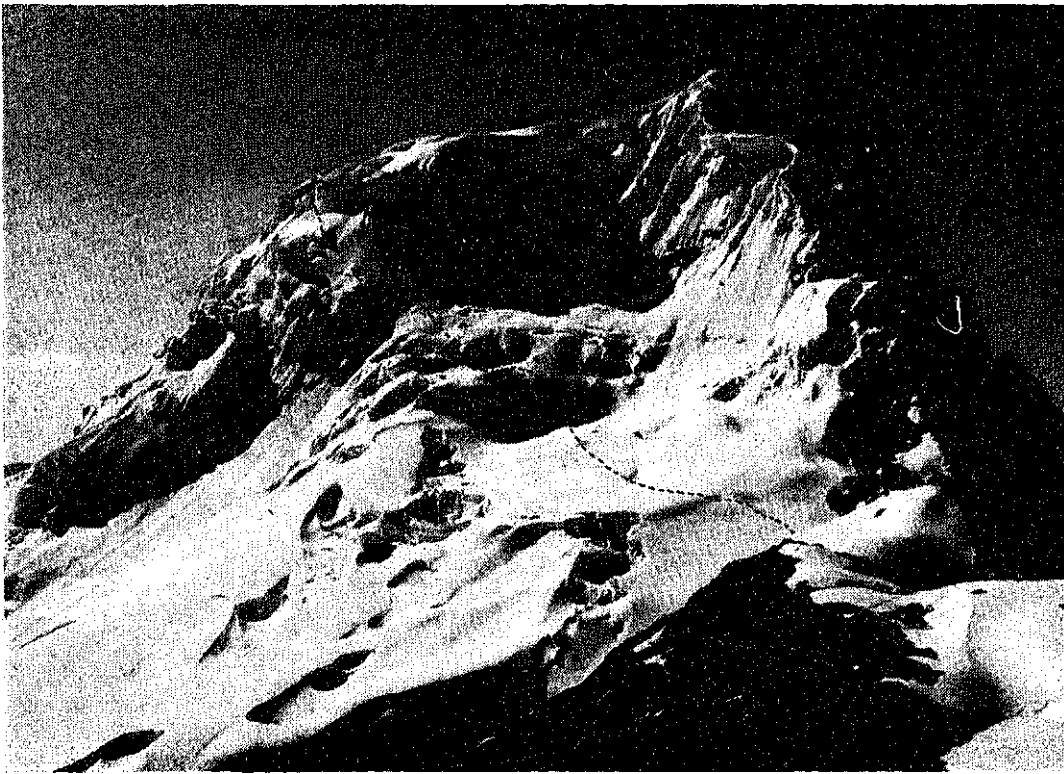
FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Pubblica gratuitamente i comunicati ufficiali
di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni
ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compati-
bilmente con le necessità redazionali e lo
spazio disponibile.



Redazione e Amministrazione: CLUB ALPINO ITALIANO - Sede Centrale
VIA UGO FOSCOLO 3 20121 MILANO - TELEFONO 802.554 - 897.519
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati.

Anno 45 nuova serie N. 17 - 1 OTTOBRE 1975
Lire 200 - Abbonamenti: annuo L. 2.500 -
sostenitore L. 5.000 - estero L. 3.500 sul
c.c.p. 3-369 - Sped. abbon. post. - Gr. 2/70
Esce il 1° e il 16 di ogni mese

Al Millpo Grande AUYUITTUQ 75



Millpo Grande, parete sud. Su questa parete si svolge la via di salita.
(Foto F. Masciadri)

In questi giorni è arrivato in Italia Celso Salvetti, Presidente della Sezione di Lima del Club Alpino Italiano, che, come abbiamo già pubblicato, ha organizzato e diretto una spedizione nell'interessante gruppo di Millpo con obiettivo l'ascensione della vetta principale, denominata Millpo Grande (m 5600).

Il gruppo di Millpo, sito nel cuore delle Ande peruviane, circa duecento chilometri da Lima, si erge isolato a sud dell'imponente Cordillera di Huayhuash.

Il gruppo fu conosciuto ed esplorato nel 1974 da una spedizione organizzata in comune dalla Sezione di Como e di Lima. Gli alpinisti scalarono allora alcune cime assai interessanti e rilevarono l'unica via logica di salita al Millpo Grande: la parete sud, alta circa 700 metri. Questa è stata la premessa della spedizione di quest'anno.

Gli « Amigos del Ande »: Celso Salvetti, Lodovico Gaetani, Fabio Masciadri, Vittorio Meroni e Italo Valmaggia si sono ritrovati a Milano e da loro abbiamo avuto la relazione della spedizione.

Partiti da Lima il 29 luglio, gli alpinisti hanno raggiunto la laguna di Surasaca (metri 4300) nella Cordillera di Raura. Dopo un necessario periodo di acclimatazione, con una lunga carovana di asinelli e di lama da carico la spedizione, superato il

passo di Portachuelo (m 4850), ha percorso la larga vallata detta Champahuaypampa ponendo il campo base a 4720 m.

Il giorno 3 agosto gli alpinisti hanno raggiunto un alto colle nevoso posto tra il Millpo Grande e il Millpo Chico a circa 5000 metri, piantando su di esso un campo.

Il giorno successivo la cordata Meroni-Gaetani, affrontando la parete sud, ha raggiunto la vetta del Millpo Grande.

Dal campo gli alpinisti hanno attraversato diagonalmente la parete per ripidi pendii glaciali, frequentemente interrotti da seracchi e raggiungendo una evidente forcella sovrastata da muri di ghiaccio pressoché verticali. Seguendo un ripidissimo canale con l'ausilio di numerosi mezzi artificiali hanno superato faticosamente la parte più impegnativa della vasta parete. Gli alpinisti sono sbucati così sulla larga calotta terminale percorrendo la quale fu raggiunta la vetta.

Nello stesso giorno un'altra cordata, Masciadri-Salvetti, raggiungeva la vetta del Millpo Chico per il versante nord.

Dopo essere rientrati al campo base, il giorno 6 agosto tutti i componenti la spedizione hanno effettuato l'ascensione del

Come professore di geografia passo molto del mio tempo libero a sfogliare l'atlante geografico e più volte l'attenzione si era soffermata sulla Terra di Baffin. Un nome affascinante, per un'isola estesa più di una volta e mezza l'Italia in massima parte ancora inesplorata. Quando poi venni a sapere che la presenza italiana nella zona era limitata alla sola spedizione Barabino del 1972, decisi che quella sarebbe stata la meta della spedizione, successivamente patrocinata dal C.A.I. di Lodi, per quanto concerneva l'aspetto alpinistico dell'impresa, e dalla Società Italiana di Scienze Naturali per i risultati scientifici che si avrebbe potuto acquisire in un ambiente di enorme interesse naturalistico.

Grazie all'entusiastico aiuto del dottor Bruno Barabino e alla collaborazione del celebre esploratore polare Colonnello Patrick Baird, localizzai la zona di operazione più idonea per una spedizione leggera come la nostra, trasformatasi, per l'indisposizione del terzo compagno che non poté partire, nella più leggera spedizione artica della storia: 190 chili in tutto, partecipanti compresi. Il fatto di essere solo in due, a parte evidenti difficoltà di ordine psicologico, avrebbe comportato parecchi vantaggi di carattere logistico, non ultimo quello di evitare di piazzare un campo base fisso, per spostare di giorno in giorno la tendina al fine di estendere l'esplorazione a zone ancora sconosciute: risalire il ghiacciaio denominato Lievre Blanc fino al punto raggiunto dalla precedente spedizione italiana, per poi proseguire verso la calotta glaciale (Penny Ice Cap) che ricopre la penisola di Cumberland. Purtroppo le operazioni furono condizionate da una perturbazione che durò tutto il tempo della spedizione che si svolse per 12 giorni su 13 sotto acqua e neve.

Dopo due bivacchi all'aeroporto di Frobisher Bay, 2000 chilometri a nord di Montreal, in attesa che una schiarita permettesse il decollo del vecchio DC 3, giungemmo il 9 luglio al villaggio eschimese di Pangnirtung, centro del nuovo parco nazionale denominato « Auyuittuq »: il paese dove la neve non si scioglie mai. Noleggiata una barca, ci portammo alla fine del fiordo da dove iniziammo la marcia a piedi che, in 30 chilometri, ci avrebbe permesso di risalire la parte iniziale della Weasel Wallely fino al ghiacciaio laterale della Lepre Bianca.

Il percorso si rivelò più duro delle previsioni, sia per i sacchi di 32 chili che portavamo sulle spalle e che ci avrebbero permesso un'autonomia di 15 giorni, sia per la pioggia continua e le difficoltà del terreno. Decine di ghiacciai laterali si gettavano nella valle con plastiche cascate di ghiaccio.

Giancarlo Corbellini

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 3)

Amigos del Ande "Millpo 75"

(continua da pag. 1)

Millpo Nord (m 5400) risalendo il versante orientale della montagna.

Dopo aver attraversato una valle innominata (battezzata poi Quebrada Amigos del Ande) le cordate hanno attaccato uno zoccolo di rocce basaltiche adducanti ai sovrastanti, larghi pendii nevosi. Per neve e per creste rocciose affioranti è stata raggiunta una forcilla glaciale da cui s'innalza la cuspide terminale del Millpo Nord.

Superando con mezzi artificiali una parete di rocce verticali e percorrendo poi una cresta rocciosa, è stata raggiunta la vetta.

I giorni seguenti sono stati dedicati a rilevamenti topografici e alla scalata di tre cime minori denominate Punta Roberta, Cerro Champahuay e Cerro Amigos del Ande, tutte superiori ai 5000 metri di altezza.

La spedizione, oltre che alla parte alpinistica ed esplorativa, si è dedicata con successo alla ricerca di fossili assai interessanti, particolarmente abbondanti nella zona del Millpo. Sono stati anche ricercati e trovati alcuni rari vegetali tipici delle zone aride della sierra peruviana.

Si tratta di piante epifitee, la Tillandsia Bromeliacee, che vivono abbarbicate sui cactus, senza esserne parassite. Le Tillandsie sono già state consegnate all'Istituto di Botanica dell'Università di Napoli, che ne aveva fatto richiesta. I fossili, spediti per mare, verranno studiati al loro arrivo in Italia.

Ci siamo congratulati con gli alpinisti per il pieno successo conseguito e ci auguriamo che Celso Salvetti abbia occasione nei prossimi anni di organizzare altre spedizioni nelle Ande che portino nuovo lustro all'alpinismo italiano.



La parete orientale del Gruppo del Millpo salendo al Millpo Nord. (Foto F. Masciadri)



Gli « Amigos del Ande »: Vittorio Meroni, Fabio Masciadri, Celso Salvetti, Lodovico Gaetani e Italo Valmaggia.

100 ANNI DI ALPINISMO LECCHESE

Cento anni di vita sono una cosa grande per tutti, ed era quindi giusto che la Sezione del C.A.I. di Lecco li commemorasse in tutte le maniere. Anche i festeggiamenti naturalmente finiscono e perchè invece qualche cosa restasse a testimonianza di questo lungo bellissimo periodo di attività, i dirigenti del C.A.I. di Lecco hanno voluto un libro sulla storia dei primi cento anni della loro Sezione. « CAI Lecco, un secolo di storia » è il titolo del volume, realizzato interamente da Aloisio Bonfanti, scrittore veramente valido, che ha saputo immedesimarsi in modo perfetto nel tema.

« Cento anni » sono due parole che si pronunciano in fretta e che d'abitudine non fanno pensare ai numerosi giorni che hanno visto trascorrere: sono oltre 36.500 giorni, e ogni giorno ha la sua storia.

Nell'analisi storica della Sezione del C.A.I. di Lecco, inevitabilmente si muove e si vede la storia della città. Una città, bella e famosa anche cento anni fa, anche se l'abitavano allora soltanto poco più di 7.000 persone, anche se le sue strade allora dovevano essere protette, almeno quelle principali, dal transito di mandrie di bestiame.

Sono piccoli fatti o problemi che ci colgono alla sprovvista e ci sorprendono, perchè non abbiamo mai pensato o non abbiamo mai sentito raccontare di come era la nostra Lecco cento anni fa.

Ed è interessante seguire nella rielaborazione dei documenti storici il nascere e l'evolversi dell'alpinismo lecchese in seno ad una società tanto diversa dalla nostra attuale, e che man mano, gradatamente, si avvicina alla nostra per mentalità e costumi.

Si dice facilmente che Lecco sia una città naturalmente alpinistica: eppure leggendo questo volume viene spontaneo chiedersi ad un certo punto che alpinismo ci sarebbe stato a Lecco se a promuoverlo non fosse sorto un club pieno di iniziative e di entusiasmo.

Si leggono resoconti e cronache di una primitiva semplicità che risultano perfino commoventi: eppure è da questo semplice e primitivo entusiasmo che trae origine quel forte alpinismo che nel volgere di pochi anni si imporrà all'attenzione del mondo, creando una scuola di coraggiosi, spericolati e bravi.

Le pagine della conquista dell'alpinismo lecchese iniziano in sordina, con resoconti timidi di gente che ha tanta passione e coraggio, ma altrettanta inesperienza e povertà di mezzi. Le conquiste si fanno via via più frequenti e importanti: la città si accorge che qualche cosa di nuovo la sta rendendo famosa e invidiata. Il crescendo degli alpinisti, delle vette conquistate, della risonanza mondiale di questa conquista diventa sempre più impetuoso, simile alla piena di un fiume. E mentre al vertice della tecnica un Gruppo di prestigio, i nostri Ragni, non conoscono ostacoli, accumulando sulle vette di tutto il mondo i record più belli, alla base i soci diventano sempre più numerosi: tutto concorre a dare a Lecco una fisionomia che non si potrà mai più cancellare: la città dell'alpinismo.

Le pagine di questo volume ci conducono, facendoci seguire a passo a passo cento anni di storia della Sezione del C.A.I. della nostra città, ad un entusiasmo nuovo e ad una passione illimitata per la montagna.

Sono da ammirare in questo volume, oltre alle storiche riproduzioni di documenti dell'epoca, delle bellissime fotografie che illustrano alcuni dei più suggestivi episodi, donando al racconto un senso più vivo della sua realtà.

È un volume che non deve mancare in nessuna casa dove si vuole conoscere tutto di Lecco, dove si desidera sapere tutto sull'alpinismo, ma soprattutto, naturalmente, dove si è fortemente appassionati di Lecco alpinistica.

Renato Frigerio

Vietato schiodare le vie

Il V° Convegno Nazionale dell'Accademico

Il V° Convegno Nazionale del C.A.A.I., organizzato dal Gruppo Orientale dell'Accademico, si è svolto al Rifugio Vaiiolet nel gruppo del Catinaccio il 12-13 luglio u.s. ed è stato dedicato ad una discussione sul tema della schiodatura delle vie classiche di alta difficoltà.

Il problema di un'eccessiva chiodatura di certi itinerari (particolarmente, ma non solo, dolomitici), dovuta alla grande frequenza delle ripetizioni ed al calante livello tecnico medio delle cordate che vi si succedono, era già stato concretamente affrontato una ventina d'anni fa dagli Scoiattoli di Cortina con la quasi totale schiodatura della via Comici-Dimai sulla Cima Grande e della via Cassin-Ratti sulla Cima Ovest di Lavaredo. Più recentemente un'analoga iniziativa è stata presa in modo ancor più sistematico e con dichiarazioni di principio da un gruppo di alpinisti bellunesi per alcuni itinerari del gruppo della Civetta, sollevando una vivace reazione da parte di altri alpinisti trovatisi inaspettatamente in difficoltà.

La Presidenza del Gruppo Orientale del C.A.A.I. ha invitato al Rifugio Vaiiolet, oltre ai colleghi dei Gruppi Centrale ed Occidentale, anche alcuni alpinisti non accademici (fra cui guide e istruttori nazionali) particolarmente interessati al problema, e gli stessi giovani alpinisti bellunesi che hanno recentemente proceduto alle predette schiodature.

Agli intervenuti sono stati presentati, come punti di riferimento, uno scritto di Ernani Faè in cui si spiegano i motivi delle attuali sistematiche schiodature, ed uno di Piero Sommayvilla in cui si protesta contro le stesse, mentre un preliminare inquadramento del problema è stato effettuato da Gino Buscaini, attuale Presidente del Gruppo Orientale del C.A.A.I.; egli ha inoltre letto i pareri di alcuni alpinisti che non hanno potuto intervenire ma che hanno scritto la loro opinione in proposito.

Fungendo da moderatore Giampaolo Guidobono Cavalchini, Presidente del Gruppo Centrale, il dibattito ha rivelato fin da principio una vivacità anche superiore alle previsioni. Vi sono stati una ventina di interventi, tra cui quelli degli alpinisti più noti presenti (Gino Soldà, Bruno Detassis, Cesare Maestri, Nino Oppio, Bepi De Francesch, Oscar Soravito, Marino Stenico, Ignazio Piussi). Era stato preventivato il pericolo di una focalizzazione su casi particolari e su fatti personali, ed il moderatore ha dovuto effettivamente più volte ricorrere ad energici interventi per ricondurre la discussione sul piano generale.

Si sono delineate due posizioni estreme: da un lato i sostenitori di una schiodatura pressochè integrale (e ovviamente da ripetere periodicamente) degli itinerari più frequentati, in vista di conservare ad essi la primitiva difficoltà e quindi una funzione selettiva nei riguardi degli arrampicatori; dall'altro coloro che sono contrari a qualunque intervento dall'esterno che tenda a modificare « artificiosamente » le condizioni di chiodatura, che su quegli itinerari risultano di fatto dal numero e dal tipo di cordate che li frequentano. Si tratta in sostanza di due concezioni opposte dell'alpinismo, come sport di élite o come sport di massa. Fra i primi vi sono gli stessi alpinisti che hanno effettuato le schiodature, rappresentati al Vaiolet dall'accademico Carlo Andrich e da Cesare Levis, ai quali

si sono sotto certi aspetti associati Marino Stenico e Franco Gadotti; molto più numerosi i secondi, sulla scia del citato documento di Sommayvilla, presentato da Claudio Cima. Gli interventi di Cesare Maestri, particolarmente incisivi, di Ignazio Piussi, di Luciano Tenderini e lo scritto di Flavio Ghio facevano inoltre rilevare l'antistoricità delle azioni di schiodatura.

Molti sono stati gli interventi ispirati ad una visione meno estremistica del problema, con il riconoscimento dell'importanza di conservare ad un itinerario un interesse tecnico il più possibile elevato, senza riservarlo ad una categoria estremamente ristretta di superuomini, agendo in due direzioni: miglioramento del livello medio degli alpinisti e schiodature moderate ed effettuate con criterio, lasciando in ogni caso i chiodi di fermata e quelli fondamentali dal punto di vista della sicurezza. Carlo Zanantoni ha messo in risalto la contraddi-

zione fra le schiodature integrali e l'opera del C.A.I. tendente a migliorare i sistemi di assicurazione in arrampicata. Tra i sostenitori di queste idee, su posizioni più o meno coincidenti, cito Nino Oppio, Bruno Detassis, Bruno Crepez, Renato Casarotto, Toni Gnoato, Guido Machetto, Quinto Scalet, Lele Dinoia, e soprattutto Gino Soldà.

In effetti questa posizione intermedia corrisponde probabilmente alle idee della maggioranza degli accademici, con la considerazione complementare (caratteristica della impostazione del C.A.A.I.) che una cultura alpinistica più seria (guide e letteratura alpinistica in genere) dovrebbe consentire una scelta sempre più larga di itinerari, dove tutte le esigenze di un alpinista possano essere soddisfatte, ed evitare l'affollamento di certe vie e la conseguente superchiodatura.

Nell'insieme si può inoltre concludere che la tendenza a condannare gli episodi di schiodatura indiscriminata è significativa. Ci auguriamo che i nostri scalatori prendano spunto da questa iniziativa del C.A.A.I. per riflettere sul significato degli episodi discussi e considerarne la portata e le implicazioni.

Gino Buscaini

AUYUITTUQ 75 - Terra di Baffin

(continua da pag. 1)

Ad ogni ghiacciaio corrispondeva una morena e un relativo torrente da guadare con scarpette da ginnastica e bastoncini da sci.

In tre giorni raggiungemmo la morena del nostro ghiacciaio, sull'altro versante della valle dal quale eravamo separati dal fiume in piena. Una temeraria quanto indispensabile traversata su di un ponte di ghiaccio, ci diede la possibilità di iniziarne la risalita, bloccata per altro ben presto dalla pioggia gelata e dalla nebbia che ci impediva l'orientamento.

Rimanemmo fermi un giorno e due notti e finalmente, in una schiarita, percorremmo i 10 chilometri di ghiacciaio che ci dividevano dal circo terminale. Non lontano di qui si erano fermati i primi scalatori nell'errata convinzione che una serie di stupende torri di granito rosso precludessero il passaggio. Noi eravamo invece in possesso di una fotografia aerea che testimoniava l'esistenza di un passo che ci avrebbe portato su di un ghiacciaio sconosciuto che si collegava probabilmente con il Penny Ice Cap. Il giorno seguente giungemmo al passo sotto la neve e avvolti dalla nebbia.

L'indomani si ritentò e, dopo due ore di attesa al passo che per evidenti ragioni denominammo Foggy pass, il passo delle nebbie, il vento diradò le nuvole e ai nostri occhi comparve un immenso plateau circondato da montagne che sembravano tutte tagliate da una sega alla stessa altezza e che invece testimoniavano l'esistenza dell'antica calotta glaciale in seguito ritiratasi. Decidemmo di scalare la cima più distante nella speranza di poter osservare di là la calotta, ma purtroppo la distanza superiore al previsto e la marcia rallentata continuamente dalle racchette e dai torrenti glaciali che occorreva aggirare, ci fece perdere tempo prezioso per cui ne raggiungemmo la base già col maltempo. Sotto i primi fiocchi di neve scalammo la prima cima della cresta che chiamammo Rosy, in ricordo di una ex allieva delle magistrali di Lodi appassionata della montagna e morta ad appena venti anni e subito dopo essere scesi ad un intaglio, scalammo il massiccio torione centrale alto m 1770 con una arrampicata delicata a causa della roccia marcia

e bagnata. In fretta sbrigammo le formalità d'uso fotografando il gagliardetto del C.A.I. di Lodi ed erigendo un ometto, ma eravamo molto tesi e consci della drammaticità della situazione. La tenda si trovava a più di 10 chilometri di distanza e le nostre possibilità di ritorno erano legate alle labili tracce delle racchette che, per altro, avrebbero già potuto essere cancellate dalla neve.

Una volta tanto la fortuna ci assistette e dopo quattro ore di serpeggiamenti nella nebbia raggiungemmo la tenda che Emanuele, per deformazione professionale, aveva scambiato per un ennesimo masso erratico.

Nella speranza di un deciso cambiamento di tempo, resistemmo nella tenda, sdraiati nei sacchi a pelo per 44 ore consecutive e solo i primi chiari segni del suo crollo sotto il peso della neve, ci convinsero a scendere a valle. Ormai anche i liofilizzati erano agli sgoccioli e anche se il tempo fosse migliorato, i metri di neve caduta ci avrebbe precluso per molto tempo l'attività alpinistica.

In serata riprendemmo ad affondare nella tundra che ci parve meravigliosa nel suo verde intenso, e quasi per prenderci in giro, cominciai a soffiare il Blizzard che nel giro di pochi minuti rese il cielo terso e pulito. Non avrei mai potuto dormire e decisi così di scalare da solo una vetta direttamente dal fondo valle solo per godere, almeno una volta, dello spettacolo del sole a mezzanotte. Dopo quattro ore di arrampicata, nella tenue luce della notte polare fui puntuale all'appuntamento: a mezzanotte in punto ero in cima ma dovetti aspettare fino alle 2 e 30 prima che il sole riapparisse dietro le torri dell'Asgard che l'avevano nascosto.

Lo spettacolo di decine di ghiacciai che si staccavano dalla calotta glaciale e delle centinaia di cime che si perdevano all'orizzonte illuminate da una luce irreali, mi riempirono di entusiasmo, mi fecero dimenticare tutte le sofferenze passate e mi tennero compagnia negli ultimi due giorni di marcia, naturalmente sotto la pioggia, che ci riportarono al fiordo dove una barca puntuale all'appuntamento ci riaccompnò a Pangnirtung.

Giancarlo Corbellini

Quattro giorni sulla Torre Venezia

Tanti anni fa, una meravigliosa giornata di sole, per la prima volta sono in Civetta. Sopra di me, incumbente, la Torre Trieste.

Il sentiero sale dolcemente, ad ogni tornante cresce davanti a noi sempre più affascinante un'altra magnifica Torre: la Venezia. Si staglia superba nel cielo, verso valle precipita, in uno spigolo dalle linee purissime, affondante nel verde dei boschi.

Mi fermo incantato a guardarlo, penso a chi avrà avuto la fortuna di salirlo per primo, invidio chi ha potuto toccare quella struttura così ardita ancora intatta, quella linea pura tesa verso le nuvole, vergine profilo di una torre di pietra.

Passano gli anni poi un giorno esce la nuova « Guida della Civetta ». La sfoglio e alla foto della Torre Venezia mi prende un colpo, lo spigolo che mi aveva incantato tanto anni prima non è mai stato salito. La Guida porta sì un tracciato di una via di Redaelli, ma lo spigolo viene percorso solo in piccola parte, poi in alto sotto la grande torre finale, con una serie di traversi la via si porta sulla Tissi. Sono preso da una forma di ansia che ben conosco: devo salire quello spigolo.

A casa vado a trovare Giorgio Redaelli. Mi conferma che anche per lui il problema dello spigolo non è risolto, il tempo cattivo e forse i compagni non giusti non gli hanno permesso di portare a termine la salita come avrebbe voluto. Gli anni poi sono passati ed ora mi dice che non ha più voglia di tornare lassù.

Per ulteriore scrupolo un giorno che mi trovo ad Agordo, ne parlo con il sempre gentile Da Roit. Anche per lui lo spigolo è da farsi, anzi mi consiglia di attaccare a sinistra dello spigolo, il Giorgio aveva chiodato un diedro molto friabile sulla destra.

L'inverno mi trova con gli sci ai piedi e con un sacco enorme mentre salgo al Vazzoler con due amici. Il giorno dopo siamo all'attacco dello spigolo. Il tempo è incerto, nevischia, ma soprattutto non c'è abbastanza decisione da parte di tutti e il disfattismo prevale. Torniamo in valle. So che tornerò, troverò qualcuno che senta nascere dentro la stessa musica che sento in me di fronte ad una parete dalle linee così pure.

Le stagioni passano poi trovo un compagno con cui attaccare. Altro giro di valzer sotto zaini enormi. È un'estate in cui il sole sembra non esistere. È normale andare ai rifugi con l'ombrello. Al Vazzoler piove da una settimana, tra una goccia e l'altra facciamo la Tissi; poi mentre le ferie stanno finendo all'insegna del diluvio una bella bronchite mi rispedisce definitivamente a casa.

Così arriva l'inverno del '75. Ho salito altre pareti, ma la Venezia è ancora là e miracolosamente nessun altro ha pensato a quello spigolo.

Forse come tutte le cose troppo evidenti, troppo sotto il naso è sfuggito all'attenzione dei più.

Dunque inverno '75. Trovo i compagni e decidiamo per la salita invernale. Non ci sarà il caos che qui si trova d'estate, la montagna sarà solo per noi nella sua veste più intatta. Il sole invece di cuocerci su questo spigolo che è a Sud, ci riscalderà piacevolmente soprattutto non prenderemo acquazzoni. Odio il troppo caldo e la troppa acqua.

Bene mi dico, questa è la volta buona. I compagni sono quelli giusti. E fatta penso. E invece no.

Una domenica di novembre sciando vado a gambe all'aria e mi ritrovo con un ginoc-

chio rotto. Operazione, convalescenza, e in luglio sono al Vazzoler con l'amico Giangi, ovvero per l'anagrafe Gianluigi Quarti. Stiamo aspettando gli altri due, Scarabelli e Macchi.

Passano tre giorni (giorni non ore) d'attesa, ma il Macchi è svanito nel nulla. Forse sarà morto, penso io, anche l'Elio che lo sta aspettando ai Resinelli si stufa e ci telefona che ci raggiungerà da solo. Da qualche parte intanto c'è anche il Giulio Martinelli che sta pensando a noi. Arriverà — è il caso di dirlo — con l'ultimo treno.



Il giorno dopo io e Giangi, in attesa che arrivi l'Elio, attacchiamo lo spigolo e su una roccia magnifica facciamo in libera sette tiri. È sera quando, trasportato al massimo punto raggiunto parecchio materiale, buttiamo le doppie e torniamo al rifugio.

Il giorno dopo, finalmente tutti riuniti, regolarmente carichi come muli ci ritroviamo sullo spigolo. Dopo i primi bellissimi tiri in libera, comincia la danza nel vuoto: staffe, chiodi, fermate interminabili sui seggiolini a recuperare zaini, bivacchi. Il solito temporale che ti rompe, poi di colpo un sole cocente che ti fa sembrare di essere in Africa. Fatica, sudore, vuoto, tanto vuoto, la sete e quel sole allucinante che ti cuoce il cervello.

Poi la Torre finale ci sovrasta affascinante e scostante. Mi domando quanto staremo appesi lassù a dondolare nel vuoto col vento che accarezza le croce. Ricordo la prima volta che guardai questa torre dal basso col binocolo. Mi diede un senso di fastidio, quasi di paura, era veramente repulsiva in quel suo continuo strapiombare.

Ora siamo qui e salire diventa sempre più duro, sempre più affascinante.

Sto per soccombere ad un colpo di calore, infilo la mano sotto il casco, ci saranno 60 gradi, roba da uova fritte!

Ma ormai la cima è vicina e come sempre, in questi momenti, spariscono fatica, caldo, fame, tutto! Alle 15,30 del 14 luglio siamo in vetta. Una cosa mi è rimasta impressa di questo momento: la stretta di mano che ci siamo scambiati Elio ed io, una morsa di pietra.

Poi il viso stralunato del Giulio che esce dagli strapiombi, come al solito carico come un mulo e il Giangi, l'Inglese della compagnia, sempre calmo, sempre tranquillo.

Chissà se si è accorto di avere passato quattro giorni in parete! Dovrò chiederglielo.

Tiziano Nardella

Sentieri segnalati nel Matese

La Sottosezione di Campobasso, in collaborazione con la « Campitello Matese S.p.A. » ha provveduto al segnalamento (con segnaletica normalizzata C.A.I.) ed allo sfrascamento di numerosi sentieri di montagna nel gruppo del Matese.

(Colori: rosso, bianco, rosso con il n° in nero al centro).

N. 1: **Monte Miletto** m 2050; dalla stazione a monte della Seggiovia (m 1850), 40 minuti.

N. 2: **S. Egidio** m 1075; dal tornante di « Pianelle » m 1238, ca. 1 ora e 20 minuti.

N. 3: **Grotta delle Ciaole** m 1665; via Lavelle, stazione a monte sciovia San Nicola, ca. 40 minuti.

N. 4: **Grotta del Fumo** m 1585; in continuazione dalla Grotta delle Ciaole - stazzo pecore - 1 ora e 40 minuti (dalla Grotta delle Ciaole 1 ora). **Percorso difficile**, necessita buon equipaggiamento.

N. 4/a: **Grotta del Fumo** m 1585; rientro a Campitello via Valrotonda 1 ora. (1° tratto difficile); lo stesso percorso in salita 1 ora e 30 minuti.

N. 5: **Lago del Matese - Località San Michele** m 1014; via Capo d'Acqua - Colle del Monaco a m 1584, circa 3 ore.

N. 6: **Roccamandolfi** m 819; via Tiro al Piattello, circa 3 ore.

N. 7: **Le Tre Finestre** m 1736, via Hotel Kristiania - strada Ente Turismo - circa 1 ora e 20 minuti.

N. 8: « **Belvedere** » m 1720; partendo dalla strada della Gallinola in località Campo Puzzo a m 1600 in direzione Nord, 30 minuti.

N. 9: **Colle Bellavista** m 1697; dalla stazione a monte della Seggiovia m 1850 lungo la cresta al Colle Bellavista, poi a Capo d'Acqua - Campitello, 1 ora e 20 minuti.

N. 10: **Pista n. 22** m 1850, dalla stazione a monte della Seggiovia, lungo il vallone a Sud della Seggiovia che porta a Capo d'Acqua - Piana - Campitello, 2 ore.

N. 11: **Lago del Matese - Località San Michele** m 1014, dalla stazione a monte della Seggiovia m 1850 verso Sud - via Campo dell'Arco metri 1500 ca.; ca. 2 ore.

N. 12: **Cima Croce** m 1957; dal Monte Miletto m. 2050 ed in continuazione stazzo delle pecore m 1800, circa 1 ora; di qui continuando per il sentiero n. 4 (Grotta delle Ciaole) ed il n. 3 a Campitello, altri 60 minuti; oppure dallo stazzo delle pecore per la n. 4 alla Grotta del Fumo (30 minuti) e di lì per la 4ª Campitello, 1 ora.

N. 13: **Cima Gallinola** m 1923; da Campitello m 1430, lungo la strada verso la Gallinola fino al tornante sopra Capo d'Acqua m 1520 lungo la cresta, ca. 2 ore.

La Cima Carnera

« Il primo giorno del decimo mese apparvero le vette dei monti »
(Genesi 8,5)

Frequentando per molti anni consecutivi una certa valle delle Alpi è facile che un alpinista salga più volte e per più vie su una stessa vetta, la quale gli diventa a poco a poco più familiare rispetto alle altre della zona. Con essa, quasi come con una persona, egli instaura nel tempo un graduale rapporto di confidenza: quella punta, da lui privilegiata, diviene in un certo modo la « sua » montagna. In genere si tratta di cime modeste e di facile approccio, che non pretendono difficoltosi corteggiamenti. Si salgono per allenamento, magari da soli o per mostrarne le meraviglie all'ultimo amico ignaro che ancora non si era riusciti a trascinare lassù.

Può anche darsi che questa simpatia si trasformi in una passione smodata e che si cominci a stravedere, facendo per troppo amore una inconsueta pubblicità a ciò che per i non iniziati ha tutta l'aria di essere una normalissima montagna. Dalle testimonianze dell'ostinato frequentatore si apprende allora che sulla cima X ci si imbatte in quanto di meglio le Alpi possano offrire: dalla vista degli Appennini alla più rara delle erbe medicinali.

Non so se un fenomeno del genere sia accaduto anche a me, in Valsesia, per quanto riguarda la cima Carnera. Intendiamoci: esclusa, come vedremo, la parete nord, il Carnera ha le doti di bonarietà di cui dicevo: non è però un cocuzzolo qualsiasi. È un complesso montuoso che supera i 2700 metri, una possente quinta fronteggiante la parete valesiana del monte Rosa. È, per intenderci, l'oscuro e trascurato fratellastro del più celebre monte Tagliaferro.

La salita per le vie normali al Carnera, patria riconosciuta (riconosciuta ahimè anche dai cacciatori) di camosci, volpi, marmotte e di qualche ultimo e sospettoso esemplare d'aquila costituisce, nell'alta Valsesia, una delle escursioni ritenute più faticose e desolanti della zona. Una « sgambata bestiale », vi sentite dire. A turisti e alpinisti (cacciatori esclusi, naturalmente) il Carnera non è decisamente simpatico. Non entusiasmano molto i suoi ripidissimi e quasi scomparsi sentierucoli (autentici *boulevards* per vipere), i suoi pendii di erba ollina maledettamente erti, gli spietati macereti dei suoi canali.

Invece io voglio bene a questa montagna antipatica e trascurata. Non ricordo nemmeno più quante volte ne ho raggiunto la cima, da solo o con qualche (sempre rinnovato) compagno. Certo la salita è un po' faticosa, e ancor di più è l'interminabile discesa per l'assolato e asfissiante versante sud, con la veduta a picco di Riva Valdobbia sotto gli occhi, costantemente e penosamente lontana. Eppure proprio qui sta il segreto: come salita di allenamento, come espediente atto ad eliminare radicalmente grassi superflui e tossine, l'ascensione al Carnera è decisiva. E quanti allenamenti non mi sono fatti, sul Carnera!

Così ho imparato a conoscere abbastanza bene questo disertato montagnone: le sue alte gioiote solitarie, i suoi valloni desolati, le sue improvvise cenge fiorite, le sue sorgenti, le sue rocce, le sue nebbie, la sua sfuggente popolazione animale. E anche i suoi umori, i suoi silenzi e le sue voci. I suoi messaggi. Raffinatezze da intenditore.

Anche da Riva Valdobbia, ad esempio, ho imparato, dalle finestre di casa, a interpretare il Carnera, che è una presenza vivente nella valle: quando le sue rocce si colorano di tramonto e quando le sue gole si infoschiscono d'ombra. Non è vero che le montagne sono imperscrutabili e immobili: esse hanno invece il volto espressivo e mutevole di una persona.

Credo che la lunga premessa qui fatta randa ora comprensibile come mi sia avvenuto, la scorsa estate, di compiere la prima salita per via « diretta » della parete nord del Carnera.

Naturalmente tenevo d'occhio da tempo questo ripidissimo bastione, che sembrava ancora parzialmente inesplorato. Più volte avevo soggiardato con rispetto e perplessità l'andamento precipite dei suoi canali sempre in ombra, lastronati da non invitanti placche grigie. Un volto del Carnera, quello settentrionale, non più bonario, ma severo e ombrosamente arcigno.

Ad occhio era facile intravedere quale potesse essere la via normale già tracciata



su questo versante, quantunque le « Guide » del Saglio e del Ravelli superassero qui la Sibilla Cumana nel confondere le idee di chi fosse interessato alla salita. Ma appariva logico e possibile (e per di più non eccessivamente difficile) anche un itinerario che seguisse la verticale calata dalla vetta, per un evidente costolone roccioso al centro della parete. Eppure non risultava che alcuno avesse mai tracciato questa via. Triste e immeritato destino del Carnera!

Esaurita dunque una prima inchiesta fra alpinisti e guide locali in merito alla veridicità della via, per uno scrupolo residuo raccolsi sistematiche informazioni anche fra i cacciatori. In alta Valsesia impera il mito dei cacciatori: quando questi inseguono il camoscio sembra abbiano ai piedi quelle sovranaturali ventose che mancano al comune mortale. Che qualcuno di essi, nel braccare un camoscio straordinariamente agile, si fosse fatto, sia pure imprecaando, la mia direttissima? Ciò era improbabile ma teoricamente non impossibi-

le, se si voleva credere alle audacie dei seguaci valesiani di Diana cacciatrice, pressochè spiritualmente imparentati con le loro vittime.

Con mia soddisfazione tuttavia le risposte furono negative. Piuttosto non mi impressionarono favorevolmente le informazioni del Michelin, un locale asso della caccia, il quale mi raccontò che anni fa, seguendo il cane, ebbe a ritrovare in fondo alla parete alcuni macabri resti umani, appartenuti ad un alpinista solitario precipitato dalle placche sovrastanti. Quello sventurato era stata l'unica persona che, per quanto se ne sapeva, avesse pensato di salire per la via diretta: a me dunque ogni possibile conclusione.

Superati questi preliminari più o meno confortanti e preso accordo con Claudio Mariani (un giovane amico che in montagna va molto bene e che non ha particolari fisime nei riguardi del Carnera), la vicenda assume un ritmo decisivo.

Dopo alcuni infausti tentativi frustrati dal maltempo, alle prime ore di venerdì 13 settembre parto col Mariani da Alagna.

Il cielo è stellato e nessuno di noi due, almeno all'apparenza, sembra spiacevolmente sorpreso nell'accorgersi che per sbrigare la faccenda si è scelto proprio un venerdì 13. L'alba freddissima ci sorprende

all'altezza dell'alpe Campo, là dove il vallone su cui scende solenne la parete nord si estende in un pianoro erboso.

Qui si profilano le prime difficoltà della salita. In precedenti ricognizioni ho maturato il sospetto che il cane dei pastori appartenga ad una infida categoria canina. I cani di questa specie sogliono seguire dappresso il viandante senza abbaiare e tutt'al più uggiolando sommessamente. Celata con tale diabolica astuzia il proprio intento, scattano poi dopo qualche centinaio di metri al polpaccio dell'infelice. Si tratterà di una difficoltà non propriamente tecnica: ma chi si farebbe la salita con un polpaccio a brandelli? Per fortuna il temibile custode del Carnera non dà segni di vita ed io posso riporre con sollievo la pagnotta con cui mi proponevo di farlo ragionare.

Dopo un'ora di sentiero giungiamo al punto in cui la parete si sprofonda più in basso nel vallone. Su un silenzioso nevaio dimenticato dall'estate ci fermiamo ad interrogare con un ultimo sguardo i miste-

riosi speroni che percorrono la muraglia: canne d'organo di un tempio consacrato agli dei di queste altitudini. Augurandoci che il cane della baita non debba venire fin qui, con gioia feroce, a recuperare anche noi, nella mattinata di questo venerdì 13 settembre, ci avviamo verso l'ombra della parete. Una marmotta, da chi sa quale roccia, dà il fischio della partenza.

L'arrampicata si svolge con ritmo regolare, che diviene particolarmente sciolto quando le iniziali e insidiose cengette erbose sono in parte superate. Ci si arrampica con piacere su questo aereo costolone, in cui i passaggi esposti non mancano. In cima ad un affilato spuntone che ci costa un chiodo e che sporge così in fuori dalla parete da essere eccezionalmente raggiunto dal sole, facciamo una sosta.

Da questo pulpito, a piombo come da un aereo, osserviamo microscopiche mucche pascolare nel vallone del Campo. Il cane dell'alpe le ha tutte sciorinate al sole con sapienti manovre. Giù, il nevaio da cui siamo partiti è un fazzoletto bianco. I laghi, nella pianura, pezzetti di cielo. Qualche vaga eco giunge dal verde abisso di Alagna, nel cui fondo luccica malcerta l'acqua del Sesia.

Roccia dopo roccia, riprendiamo ad innalzarci a perpendicolo sul dimenticato baluardo del Carnera. Il tempo umano comincia a scorrere anche qui, dove fino a stamane aleggiavano gli spiriti che videro la montagna uscire dal caos. Improvvisamente, in prossimità della vetta, compare un'aquila, che dispiega su di noi un lento volo silenzioso. Subentra un attimo di costernazione che ci immobilizza sulle ultime rocce, appollaiati come due statue a guardare il pennuto. Qualcosa di bianco sfarfalla intanto nell'aria, nella luce della cresta sommitale. Sono le piume di una pernice bianca su cui il rapace è appena

piombato, consumando con feroce innocenza il barbaro sacrificio millenario. Certo, il trovarsi a pochi metri dal capo un'aquila animata da dubbie intenzioni e, quasi 500 metri sotto i tacchi, un gregge di mucche da presepio, non è piacevole. Ma è l'ultima difficoltà della salita: il rapace s'involò infine solenne nello spazio.

Pochi minuti dopo, fuori dall'ombra della Nord, la luce solare esplose su di noi. Eccoci dunque: siamo in vetta, presso il familiare ometto di pietre. Davanti a noi, come onde di un oceano che venga senza rumore a rifrangersi fin qui, vallate di vallate, montagne di montagne, catene di catene.

In questo silenzio altissimo e in questa pace senza tempo v'è una certa solennità: si sente che qui governano solo le leggi naturali e non quelle del potere e della convivenza umana. Ci distendiamo al sole.

Quasi non si desidera rompere con la vocale silenzio, che ha qualcosa di sacrale: *numen adest*. In un momento come questo chiuderebbero il becco anche quei di solito loquaci individui che nella montagna vedono solo l'occasione per acrobazie con chiodi e staffe e complicati marchinaggi, senza neppure scorgere poi i pilastri del tempio che li sovrasta. Ma forse, per quanto riguarda il Carnera, tale ipotesi è improbabile: è difficile che qualche maniacco della pura tecnica di arrampicata salga per la parete nord di questa cima di così scarsa reputazione. E poi c'è sempre il cane dell'alpe Campo. Potrebbe non lasciarlo passare.

PUNTA CARNERA, m 2741; via diretta per la parete nord: 1° salita. Adriano Cavanna, Claudio Mariani: 13-9-1974; ore 5 dall'alpe Campo; difficoltà = AD.

Adriano Cavanna

Lo Stelvio da difendere

Dove esiste uno spazio non ancora costruito, può esistere la vera ricchezza di una nazione: il verde.

Nel cuore delle Alpi Centrali esiste una grande isola di verde: il Parco Nazionale dello Stelvio, 96.000 ettari di natura a cavallo tra Alto Adige, Trentino e Valtellina.

Un patrimonio di grandi boschi: abeti, larici e cembrì, tra rododendri, ginepri ed essenze rarissime. Qui vivono gli ultimi cervi, quasi scomparsi prima dell'istituzione del parco (esattamente 40 anni fa), oggi più di 700, presenti dalla Val Venosta alla Val Zebrù. Assieme a loro anche i formidabili galli cedroni, i cui maschi sono protagonisti di eccezionali scorribande e canti d'amore. Un patrimonio di rupi, pascoli alto alpini, roccioni dolomitici o sedimentari, ghiacciai e nevi eterne: una costellazione di torbiere e infiniti laghetti dai multiformi toni di azzurro. È l'ambiente del camoscio e dello stambecco, il primo timido e velocissimo corridore dei dirupi, il secondo pigro e solenne frequentatore delle cengie più inaccessibili. Lo stambecco era scomparso durante le razzie della seconda guerra mondiale: dopo più di vent'anni una nuova colonia di ventisette capi è tornata ad abitare la Val Zebrù: oggi sono già 150!

E tra breve si potranno ammirare anche in val di Rabbi (TN), e, se tutto andrà bene, rippolerà tutto l'immenso territorio del più grande parco delle Alpi e del Paese. Ma forse non tutto andrà bene.

Da un anno circa, l'unità del parco è stata spezzata ed il parco si è trovato diviso in tre zone: due riserve amministrativamente autonome, quelle di Trento e di Bolzano, più una terza — quella di Sondrio — rimasta sotto la tutela dello Stato. Devastanti progetti speculativi fino ad ora miracolosamente bloccati potrebbero diventare realtà. Masse di cemento e chilometri di funivie potrebbero invadere il massiccio dell'Ortles/Cevedale così come hanno già invaso altre montagne. Così per il lucro di poche e bene definite persone, noi ci stiamo privando di un bene che sostanzialmente ci appartiene.

Per questo il WWF Lombardia Fondo mondiale per la Natura, che in Lombardia ha sede a Milano in viale Monte Grappa 2, con una rosa di 9.000 soci raccolti in pochi anni, ha deciso di promuovere una serie di iniziative su questi scottanti temi.

Un primo grosso lavoro è già stato svolto in loco, nei comuni della Valtellina interessati al parco. Durante le vacanze, sera per sera, il WWF si è presentato negli alberghi, e, con l'aiuto di diapositive e filmati, ha cercato di illustrare ai turisti il significato del parco e dei suoi problemi.

Il successo dell'iniziativa è stato indubbiamente grossissimo tanto da ricevere elogi da gente locale solitamente molto ostica nei riguardi del parco e dei suoi vincoli.

Una grossa manifestazione è stata poi promossa per Ferragosto, con la valida

collaborazione del C.A.I. di Bormio, della Direzione del Parco, delle locali Aziende Autonome di turismo e Sezioni dell'ANA, per la prima volta coinvolte nell'organizzazione di una iniziativa di promozione per il Parco dello Stelvio.

Alla mattina svolgimento della « Marcia delle 4 Valli » nel Parco, per conoscerlo ed apprezzarlo come bene verde; a questa passeggiata non competitiva hanno partecipato ben 600 persone tagliando tutti il traguardo, da un anziano alpino di 78 anni ad un bimbo di tre. La sera, grande festa popolare e premiazione dei partecipanti. A coronamento, le strade sono state tappezzate di manifesti a colori sul parco egregiamente realizzati a titolo gratuito dalla agenzia pubblicitaria J.W. Thompson, per conto del WWF.

È solo l'inizio di una serie di iniziative che il WWF intende promuovere per la salvaguardia di questo patrimonio che l'Europa ci invidia (il direttore della conferenza mondiale dei parchi nazionali ha riconosciuto pubblicamente nel Gran Paradiso e nello Stelvio i più bei parchi alpini!).

In sede politica il WWF intende muoversi per fare tutto quanto sia possibile affinché il parco trovi una nuova dimensione sia in senso amministrativo e normativo (la legge che lo regola è quella del '35, impostata con criteri tipici di quell'epoca; oggi palesemente anacronistici) sia in senso territoriale.

Infatti — con i confini attuali — il parco include nel suo territorio, con i medesimi vincoli dei boschi più pregevoli, anche centri turistici di grosse dimensioni come Bormio o Pejo, mentre è separato per piccole fasce non protette da due altri importanti comprensori naturali: il Parco Nazionale Svizzero (Engadina) ed il parco naturale trentino dell'Adamello Brenta. In un'auspicabile pianificazione globale ed unitaria di questa grande regione si potrebbe finalmente parlare di grande parco internazionale delle Alpi Centrali ove siano fusi insieme i suddetti parchi e vengano salvaguardati — assieme ad una organica programmazione dei centri storici esistenti — territori pregevolissimi come le Alte valli dell'Adda e dello Spöl (Livigno), come la cima dei Piazzì e la val Grosina, come il gruppo Sobretta Serotini, l'Adamello Lombardo, e — perché no? — il Bernina.

Certo, a questo obiettivo a cui punta la più grande organizzazione protezionistica mondiale, si frappongono molti e difficili ostacoli. Primo fra tutti è quello di interessi speculativi che spingono importanti uomini politici come quelli della provincia di Bolzano ad elevare i confini del parco sopra il limite della vegetazione, tanto da privarlo di ogni significato naturalistico; il secondo è quello delle tentazioni dello sviluppo dello sport sciatorio che spinge gli Enti Locali ad osteggiare il parco — che se strutturato organicamente, può anche rendere economicamente; il terzo è quello dei cacciatori che si vedrebbero defraudati del loro « serbatoio di selvaggina ».

Resta comunque il triste fatto che se il parco non riuscirà a trovare un'unica coscienza che lo tuteli contro questi attentati, la realtà che ci aspetta avrà un solo volto. Il suo nome è: Speculazione.

Riusciremo almeno una volta a fermare l'ondata della speculazione prima che sia troppo tardi?

Fabio Lopez

Alla scoperta della Val Grande

Alla scoperta della Val Grande, angolo intatto delle Lepontine. Quest'anno vi ho già incontrato un mucchio di escursionisti, (quasi tutti giovani o giovanissimi) e mi chiedo il perchè.

Trovo la spiegazione più immediata nell'esigenza dell'evasione, nel desiderio e nel richiamo della natura. E in Val Grande — è fuor di dubbio — la natura è ancora viva. Meravigliosamente viva.

Ma ci sono altre « molle ». C'è il desiderio bruciante di percorrere sentieri dove più nessuno è passato da anni. Di addentrarsi nel groviglio inestricabile di boschi cresciuti in fretta e in libertà dopo il pro-

Sotto Velina c'è un ponte maestoso ed elegante. È l'unico rimasto in piedi in tutta la valle. Qui sono le colonne d'Ercole.

Più a monte, il sentiero diventa un'esile traccia sulla rocce che piombano a picco fra i vortici del torrente, tutto anse, pozzi e marmitte. I pescatori di frodo ci guazzano con le reti mentre i bracconieri del Pedum sparano ai camosci tutto l'anno.

La Val Grande — lunga e larga — diventerà un parco. Ma forse sarà tardi. Sarà spoglia e senza voci. Solo vipere e aquile.

Attorno al Pedum, un turrato cupolone di 2100 metri, ci hanno già istituito una



La Val Grande dall'alpe Oro delle Giavine. (Foto T. Valsesia)

lungato disboscamento protrattosi per una decina d'anni, sino al '50. C'è la gioia di godere panorami nuovi, dalle linee aspre e severe. Perchè quelle della Val Grande non sono vedute riposanti e idilliache. Non c'è più nulla di dolce in quest'angolo compreso fra il lago Maggiore, la bassa Ossola, e la valle Vigezzo e la Cannobina. Nemmeno, gli alpeggi, nemmeno le casere, tutte nude e sventrate, a mostrare le loro ferite al vento e al cielo.

Ferite di guerra. Giugno 1944.

Ecco. Si ritorna alle origini, all'inconscio desiderio di cose nuove, vergini. Ci si sente esploratori. Soli per giorni e giorni, nel labirinto di ronchioni scabri e di selve arcigne. È come fare una prima. L'ebrezza e la voluttà dell'incognito.

Storia di Val Grande.

Miseria e sudore di una valle davvero « grande », davvero popolata un tempo da centinaia di alpigiani e di pastori, oggi quasi tutta deserta.

Gli ultimi montanari li trovi all'alpe di Velina, tre ore dopo Cicogna. « Sono rimasto senza dopo — mi racconta Giovanni Rigoli — me l'hanno fregato le aquile. Mi hanno preso anche un agnello, il più bello e grasso. Ho urlato la mia rabbia e l'aquila l'ha mollato. Troppo tardi. L'aveva già ammazzato a beccate sulla testa. Pesava 27 chili ».

riserva naturale integrale. La prima dell'arco alpino. Ma non è ancora palinata. E i bracconieri vanno a caccia impunemente.

Attorno al Mottàc, una dorsale sinuosa che scende dai 1800 metri agli 800 della Piana, ci hanno fatto una riserva naturale orientata. Ma chi orienterà l'evoluzione delle specie se manca ai Forestali il personale per esercitare il minimo controllo a questo serbatoio naturale posto quasi a cavallo fra Lombardia e Piemonte?

Sono interrogativi pressanti e attuali. Purtroppo rimangono desolatamente senza risposta.

Intanto i giovani la battono. Nelle giornate serene, dalle creste più elevate della Laurasca si scorgono le macchie candide delle metropoli della pianura e, più vicine, le grandi lagrime azzurre dei laghi. Al di là di un paio di vallate si erge imponente la parete est del Rosa e l'appuntita catena dei Mischabel. A nord il Finsterhahn ferisce come una lama il cielo. Ma la scoperta più remunerativa e inattesa rimane proprio lui, il Cervino, che si erge dalla « Spalla » in su a destra della Nordend.

Forse è l'unico punto delle Prealpi dal quale si può godere la veduta, almeno parziale, dello « scoglio più nobile ».

Teresio Valsesia

UGO DI VALLEPIANA MEMBRO D'ONORE DELL' U. I. A. A.

Il Conte Ugo di Vallepiana, già per lunghi anni membro dell'U.I.A.A. per il Club Alpino Italiano, ritiratosi per motivi di salute la scorsa primavera ha ricevuto dall'U.I.A.A. il diploma di membro d'onore.

Questo alto riconoscimento, che vuole premiare e ricordare l'opera svolta da Ugo di Vallepiana in seno all'U.I.A.A. in tanti anni di appassionato lavoro, è giunto nei giorni scorsi a Vallepiana. È redatto in latino e così lo trascriviamo:

Postquam Obertauerni contionem habuit coetus universalis Conventus Omnium Gentium ad Montes Escendendas Societatum hoc

diploma membri honoris causa

Comiti

UGO DI VALLEPIANA

contulit qui optime et per plurimos annos alpium escendendarum nomen inter omnes gentes illustravit.

AUGURI DI BUON LAVORO A LINO ANDREOTTI NEO SINDACO DI SAVIGLIANO

Lino Andreotti, il simpatico Presidente della UGET Torino e della Commissione Centrale Rifugi del C.A.I. è stato eletto sindaco di Savigliano, la sua città.

Al geom. Angelo Andreotti, Lino per tutti, auguri di buon lavoro da tutti gli alpinisti.

IN LIBRERIA

Chris Bonington: « Everest Parete Sud-Ovest ».

Pagine 312, illustrazioni a colori e in b.n. Lire 4000.

Editore Dall'Oglio - Milano.

L'Everest è ormai stato salito più volte lungo l'itinerario del Colle Sud, ma la sua Parete Sud-Ovest è tuttora inviolata: quattro spedizioni hanno finora tentato di vincerla, ma senza successo, così come nessuna spedizione ha raggiunto la vetta dell'Everest nella stagione post-monsoonica. Il tentativo di Bonington nell'autunno del 1972 fallì unicamente per le spaventose condizioni atmosferiche: la squadra, composta da undici fra i più valenti alpinisti britannici, tutti amici, riuscì a piantare cinque campi con exploits meravigliosi, ma, ormai vicini alla vetta, furono costretti a rinunciare: non c'era scelta, sarebbe stato altrimenti un disastro. Grazie all'organizzazione tecnica e all'efficienza fisica di tutti rientrarono in buone condizioni e solo uno spaventoso crollo di seracchi causò la tragica morte di Tony Tighe.

Questo libro di Bonington spicca fra i molti di alpinismo per l'abilità dell'autore che va oltre il resoconto avvincente, penetrando nella parte umana della spedizione: l'uomo al massimo dello sforzo fisico e morale su una parete sferzata da un vento immaginabile a temperature al di sotto dei 40°. La temibile parete Sud-Ovest dell'Everest è ancora là e attende la sfida di altri valorosi alpinisti: lo stesso Bonington si propone di rientrare.

L'interesse del libro è dato infine anche dal contributo che dà per la preparazione di ogni spedizione ad alto livello: ricerca del finanziamento, attrezzature tecniche, formazione della squadra; la capacità alpinistica e la grande esperienza di Bonington ne sono sicura garanzia di validità.

Percorribili da quest'anno le vie di guerra del Paterno

L'estate del 1974, per iniziativa della Fondazione « Berti » con l'appoggio della Sezione padovana del CAI, reparti alpini della Brigata « Cadore » hanno eseguito sul Paterno importanti opere di sistemazione e ripristino, per rendere percorribili senza rischi, le vie di guerra, testimonianza, sempre valida e significativa dal punto di vista storico e da quello morale, di episodi bellissimi avvenuti durante la guerra 1915-18.

Alcune di queste vie, com'è largamente risaputo, vennero mantenute in efficienza dalla Sezione patavina del CAI e, ancora, grazie all'aiuto degli alpini. Purtroppo, però, col passare del tempo ponti in legno crollarono, funi si staccarono, gallerie si riempirono di detriti; pertanto, la buona volontà degli alpinisti non fu più sufficiente a mantenere percorribili senza rischio le famose gallerie e il loro ripristino, anche per la vicinanza del frequentatissimo « Locatelli » si rendeva indispensabile.

A quanto fecero gli alpini nel '74 (sgombero di una galleria, pulitura di altre, ripristino del sentiero di guerra dai detriti, ricostruzione di un ponte e collocamento di corde fisse), occorreva aggiungere altro per completare l'opera; ciò che è avvenuto nei giorni 2 e 3 agosto di questa estate e l'inaugurazione della importante opera è avvenuta lo scorso 31 agosto.

Per rendere un'idea dell'opera compiuta al Paterno diamo di seguito la relazione stesa alla fine di una ricognizione e relativo lavoro compiuto da esponenti della Sezione del CAI patavino, precisamente il Presidente sezionale Giorgio Baroni, il « vice » Livio Grazian, Lorenzo Grazian, Francesco Marcolin e Silvano Varotto.

A ricordo dei protagonisti dell'episodio, ben noto agli storici e citato magistralmente da Antonio Berti, si è proposto di intitolare questo itinerario di innegabile valore storico e di notevole interesse alpinistico, ai nomi di « De Luca - Innerkofler ».

Si può, infine, segnalare che ora sono percorribili tre traversate del Paterno col ritorno al punto di partenza: dal rifugio « Locatelli » per le gallerie del Paterno a forcilla del Camoscio, e da questa per il sentiero di guerra del Camoscio e Camoscetto al Pian di Cengia dove si ritorna al rifugio per il sentiero basso n. 101; dalla forcilla Lavaredo attraverso le gallerie del Passaporto, sentiero della forcilla del Camoscio e Camoscietto, indi pian di Cengia per Camoscino e Camoscietto e ritorno al rifugio per il sentiero n. 104; dal rifugio Locatelli, per gallerie del Paterno alla forcilla del Camoscio e da questa, per sentieri e gallerie del Passaporto, a forcilla Lavaredo e ritorno al rifugio per il sentiero n. 101.

« Il pomeriggio del 2 agosto si è provveduto a montare 75 metri di fune metallica all'interno della galleria principale, dall'ingresso più basso all'intersezione con la galleria orizzontale, circa a metà altezza.

Il percorso completo da Forcella Toblin (2412 m) a Forcella Pian di Cengia (2522

metri) è stato effettuato il 3 agosto, provvedendo alla completa segnalazione con vernice rossa del tracciato.

Raggiunto, in 10 minuti, lungo il « Camminamento della Salsiccia » l'imbocco della prima galleria, in circa 25 minuti si sono risalite tutte le gallerie, fino alla quinta finestra della « grande galleria »: qui si è segnalato e attrezzato con circa 13 metri di fune metallica con tre ancoraggi il collegamento per roccette tra l'uscita della galleria e il canalino che discende da Forcella Camoscio.

In altri 30 minuti lo si è risalito fino alla forcilla, individuando la necessità di installare un tratto di 40 metri di fune metallica lungo uno scivolo esposto e quasi sempre innevato.

Da Forcella Camoscio il percorso volge orizzontalmente verso est, raggiungendo

successivamente Forcella Camoscino, il cui profondo intaglio viene superato con un ponticello pensile di luce di circa 4 metri, Forcella Camoscietto e via via risalendo e superando per cengiette e canalini, tutte le cime e forcille dello Sperone orientale del Gruppo del Paterno, sempre mantenendosi sul versante meridionale: il percorso è di estremo interesse paesaggistico e soprattutto storico, poiché si ripercorrono tutte le arditissime postazioni di alta quota delle truppe italiane del periodo 1915-1917, di cui rimangono ancora eccezionali vestigia.

Questo tratto è stato attrezzato con oltre un centinaio di metri di funi metalliche, e si è riscontrata la necessità di completare tale attrezzatura con altri cinque tratti di funi, per uno sviluppo di circa altri 60 metri.

Si percorre quindi una dorsale ghiaiosa (Forcella dei Laghi), interrotta da un profondo intaglio roccioso, attrezzato con due ardite funi verticali, fino all'ultimo sentiero che contorna a sud le Crode dei Piani, donde si perviene al Pian di Cengia.

Il tratto tra Forcella Camoscio e il Pian di Cengia, quando sarà completamente attrezzato, sarà percorribile da alpinisti con un minimo di esperienza di vie attrezzate, in circa 2 ore ».

OLIMPO 1975

Estate 1975; viaggio turistico sulla costa jugoslava... « Certo però che dieci giorni senza una salita sono un po' tanti... ».

Si decide quindi di fare una capatina in Grecia: sull'Olimpo.

Il 31 luglio, per non perdere neanche un'ora di ferie, appena il capofamiglia chiude l'ufficio, si parte: padre e due figli su una Fulvia berlina caricata a puntino con tutto il necessario per un campeggio « da signori ».

Dopo 1500 km. di guida alternata fra Nino, « il grande capo » e Maurizio, il primogenito, la notte ci coglie a pochi chilometri da Litochoron, l'ultimo centro abitato alle falde dell'Olimpo.

Bivacciamo in un campo di tabacco fra la strada statale Thessalonica-Atene, stracarica di T.I.R. rumorosissimi e l'unica linea ferroviaria greca, non meno frequentata e rumorosa.

Destati all'alba da un incredibile traffico di cigolanti carri di coltivatori, ripartiamo velocemente e in meno di 20 km. ci imbattiamo in ben tre campeggi!

A Litochoron, la locale sede del Club Alpino Greco è ancora chiusa, ma davanti alla porta a vetri dell'ingresso, spiccano due interessantissimi opuscoli in inglese con tutte le informazioni che ci servono. La novità più interessante è la scoperta di una nuova strada che si addentra per ben 18,5 km. verso la nostra meta e che ci avrebbe senz'altro fatto risparmiare buona parte delle 9 ore di marcia fatte, ai suoi tempi, da Comici e compagni, quando aprirono le loro tre « prime » sull'Olimpo.

Ci installiamo quindi comodamente in uno dei campeggi suddetti, in riva al mare e a meno di 9 km da Litochoron dove decidiamo, nell'attesa che bolla l'acqua per gli immancabili spaghetti, di darci alla pesca subacquea per collaudare il nuovo fucile acquistato per l'occasione. Naturalmente, data la nostra espe-

rienza in materia, il bottino è nullo, ma il divertimento non manca.

Nel pomeriggio arriviamo, abbastanza comodamente in macchina, a Prionia, dove la strada finisce e inizia il sentiero che in 2 ore e 11 minuti, ci porterà all'ottimo rifugio « A » dell'Olimpo q. 2100 m s.l.m.

Questo rifugio del Club Alpino Greco è molto grande, gestito con servizio di alberghetto da maggio a ottobre ed è forse il più comodo della triade dell'Olimpo, essendo posto sulla direttiva che porta alle vie normali di salita delle due cime più importanti: il Mitca m 2918 e lo Stefan m 2909; e all'attacco di qualunque altra via su quelle cime. Gli altri due rifugi, pur essendo più alti, 2600 m circa, sono situati più a nord, nel valone sotto la parete est e quindi un po' fuori mano, soprattutto per le vie normali che salgono ambedue da sud.

L'indomani in meno di due ore Nino e Maurizio sono all'attacco della via di Comici alla parete est dello Stefan mentre Luca, il più giovane della compagnia, sale sul Mitca per la facile via normale in compagnia di molta altra gente di ogni nazionalità.

Questa via Comici, pur essendo piuttosto breve (250 m) e non eccessivamente difficile (III e IV), è forse la più interessante perché sale sotto la verticale della cima. La triabilità di cui si parla nella relazione del primo salitore non è eccessiva ed è quasi sempre evitabile tenendosi nel centro delle placche del tratto basso.

Alle 10, ora italiana, siamo sul « Trono di Zeus » dopo una breve arrampicata abbastanza divertente ed esposta di quasi due ore.

Un richiamo dall'altra cima: anche Luca è arrivato.

Ora ci caleremo a riprendere tranquillamente la nostra attività di pescatori subacquei, interrotta appena 22 ore fa.

Maurizio Perotti



SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

SASSO DEI CARBONARI m 2160

4-5 ottobre 1975

PROGRAMMA:

Sabato 4: ore 14: partenza da p.za Castello (lato ex fontana); ore 17: arrivo al Passo Cainallo (m 1270); ore 19: arrivo al Rifugio Luigi Bietti (metri 1719) con comodo sentiero.

Domenica 5: ore 7: sveglia; ore 8: partenza dal Rifugio per l'ascensione alla Cresta Sasso dei Carbonari (via attrezzata con corde metalliche); ore 11: arrivo in vetta, e proseguimento per il Rifugio Luigi Brioschi al Grignone (metri 2403); ore 16,30: partenza dal Passo del Cainallo; ore 20: arrivo a Milano.

Carattere della gita: Alpinistica ed escursionistica via attrezzata solo per alpinisti abituati alla roccia ed esenti da vertigine. Dislivello: dall'attacco della Bocchetta di Val Cassina alla vetta 340 metri.

Difficoltà: per il crestone N-O, moderatamente impegnativa.

Equipaggiamento da montagna: scarponi, cordino, moschettone, caschetto.

Quote: Soci CAI Milano lire 9.000; Soci CAI lire 10.000; non soci lire 11.000; Soci Alpes lire 8.500.

La quota comprende il viaggio in pullman andata-ritorno, pernottamento, la minestra della sera, la colazione della domenica mattina.

Direttori: Luciano Fontana e Franco Danner.

MONTE SOSTO m 2220

(Alpi Lepontine)

11-12 ottobre

Programma:

Sabato 11: ore 15: partenza da p.za Castello lato ex fontana); ore 18: arrivo a Olivone m 890 (sistemazione in albergo).

Domenica 12: ore 7: sveglia; ore 8: partenza; ore 12: arrivo in vetta al Monte Sosto m 2220; ore 17: partenza da Olivone; ore 20: arrivo previsto a Milano.

Carattere della gita: escursionistica.

Il Monte Sosto è situato nel Gruppo dell'Adula, tratto della catena alpina compreso fra il Passo del Lucomagno m 1916 e il Passo del S. Bernardino m 2065 nel canton Ticino (Svizzera). Data la posizione isolata, dalla vetta si gode uno

splendido panorama sulle valli circostanti.

Equipaggiamento: da media montagna. E' necessario il passaporto o la carta d'identità.

Quote: Soci CAI Milano lire 11.500; Soci CAI lire 12.500; non soci lire 14.000; Soci Alpes lire 10.000.

La quota comprende il viaggio in pullman andata-ritorno, il pernottamento in albergo, la cena completa del sabato e la prima colazione della domenica mattina.

Direttori: Lodovico Gaetani e Luciano Fontana.

CORNA BLACCA m 2006

(Prealpi Bresciane)

19 ottobre

Programma:

Domenica 19: ore 6.30: partenza da p.za Castello (lato ex fontana); ore 9.30: arrivo a Collio m 886 - seggiovia Pezzeda m 1420; ore 10: inizio escursione; ore 13: arrivo in vetta - colazione al sacco; ore 14: discesa al Passo Maniva m 1662; ore 17.30: partenza per Milano; ore 21: arrivo a Milano.

Corna Blacca, aspra montagna che si stacca dallo spartiacque V. Trompia-V. Sabbia tra i Passi di Paio e il Passo di Prael, per spingersi a cavallo della V. di Ponticello e della V. Degnone con vaste fiancate costituite da bancate rocciose, interrotte da cenge e ripiani su cui allignano erbe, cespugli e mughì e, nella parte inferiore, anche dei faggi. Il panorama che si gode dalla vetta è molto interessante: lago d'Isèo, cime Alben, Arera,

Presolana, Coca, Bernina, Adamello, Carè Alto, Baldo.

Carattere della gita: facile escursione, in parte su buon sentiero, con qualche roccetta verso la vetta.

Equipaggiamento: da media montagna.

Quote: Soci CAI Milano lire 3.500; Soci CAI lire 4.000; non soci lire 5.000; Soci Alpes lire 2.500.

La quota non comprende la seggiovia Colliò-Pezzedà.

Direttori: Giorgio Zoja e Luciano Fontana.

MONTE CIMONE m 2165

LIBRO APERTO m 1937

25-26 ottobre

Splendida traversata nell'Appennino tosco-emiliano da cui si gode una magnifica vista sulle vallate che si aprono a nord verso la pianura padana e a sud in Toscana. La vista si estende inoltre sulle Alpi Apuane e sul Mar Tirreno.

Programma:

Sabato 25: ore 14: partenza da p.za Castello (lato ex fontana); ore 18: arrivo a Sestala - Pernottamento in albergo.

Domenica 26: ore 7: sveglia; ore 11: arrivo in vetta al Monte Cimone; ore 14: arrivo in vetta al Libro Aperto; ore 16: discesa all'Abetone e partenza per Milano; ore 21: arrivo a Milano.

Equipaggiamento: da media montagna.

Quote: Soci CAI Milano lire 11.500; Soci CAI lire 12.500; non soci lire 14.00; Soci Alpes lire 10.000.

La quota comprende il viaggio andata-ritorno, il pernottamento, la cena del sabato e la prima colazione della domenica.

Direttori: Lodovico Gaetani e Luciano Fontana.

GITE SOCIALI 1976

Come?, vi direte, si parla già delle gite dell'anno prossimo quando sono in pieno svolgimento le autunnali del 1975?

Eppure sì, già per tempo dobbiamo pensare al programma per il 1976 e siamo qui a chiedervi i vostri suggerimenti e i vostri desideri.

Dove volete andare il prossimo anno? Suggesteci le mete e, se possibile, cercheremo di accontentarvi.

Scrivete quindi alla Commissione Gite Sociali - Sezione di Milano C.A.I. - Via Silvio Pellico, 6 - 20121 Milano.

E grazie per la vostra collaborazione.

La Commissione
Gite Sociali

ATTENDAMENTO MANTOVANI

Salutato da una settimana di pioggia, che ha bilanciato il bel tempo avuto nel resto della stagione, il 31 agosto l'attendamento Mantovani ha ammainato le bandiere per il 1975.

La 52° edizione chiude ancora una volta con un bilancio positivo. Le presenze hanno raggiunto la cifra record di 358 settimane, con una larga partecipazione dei giovani, per una quota del 36% sul totale.

Alla settimana dei giovani al terzo turno, erano presenti in 64, di cui 30 inviati dalla Commissione Giovanile e 20 dalla Commissione Attendamenti. E' stato svolto un corso teorico un corso teorico pratico, coordinato dalla signora Licia Fasoli, e con gli istruttori: Ivano Meschini della Scuola Parravicini del CAI Milano, Franz Innerkofler della Scuola Alpina PS di Moena, la guida Cirillo Fosco di Canazei, il portatore Alex di Canazei, e con la partecipazione di Bepi DeFrancesch.

Naturalmente il « pezzo forte » dell'Attendamento è stata la Ferrata della Marmolada, e discesa per il ghiacciaio al Pian dei Fiacconi, percorsa da buona parte degli ospiti. Da ricordare anche tra le gite « classiche » la salita a Cima Ombretta per la ferrata e ritorno per il Passo Ombretta, la ascensione al Collacc, Passo Cirelle, passo S. Nicolò, Col Ombert, traversata al rif. Fallier, oltre che le arrampicate nel vicino Gruppo del Sella e Catinaccio.

« GITE E... PARAGGI »

(VI)

Prima domenica di luglio in Dolomiti. La fama della « ferrata » Brigata Tridentina già alcune settimane prima richiamò gli amici che in serrata schiera e a bandiere spiegate marciarono sulla segreteria per l'iscrizione. Dopo regolare pernottamento la comitiva si scisse in due tronconi; gli ardimentosi (la maggioranza) seguirono Luciano ed Ermes (toh, chi si vede!) sull'aereo sentiero mentre gli altri raggiunsero la stessa meta per il più gentile vallone del Stius sotto la guida del buon Franco che oltre ad assumersi questo impegno diede generosamente il permesso a che la gentile consorte si intruppasse con gli « arditi ». Da costoro si staccarono, sgaiattolando, con altri, su percorso meno impegnativo, l'Omero ed il collega di sci-alpinismo Guglielmo. Il primo perchè, in fondo, è un

TUTTO PER LO SPORT

di ENZO CARTON

SCI - MONTAGNA

Calcio - Tennis

Scarpe per tutte
le specialità

20123 MILANO

Via Torino, 52

PRIMO PIANO

Telefono 89.04.82

(Sconto 10% Soci C.A.I.)

contemplativo; il secondo per tema che l'asserita vertiginosità dell'ultimo tratto mettesse in pericolo l'incommensurabile umana prerogativa che va sotto il nome di « appetito » e la possibilità di soddisfarlo!

Giunti al rifugio Cavazza alcuni esternarono il proposito di raggiungere « ipso facto » il Pizzo Boè; cima prevista dal programma ma a cui rinunciarono volentieri in molti.

Quelli si intestardivano; allora l'Erme visto che Lodo, ospite di riguardo, stava dimostrando un'intensa et amorevole attenzione verso il contenuto (gastronomico, pensiamo) del proprio zaino e che Luciano, esperto della zona, stava perdendo colpi nelle retrovie, si rassegnò e seguì i testardi onde dirigerli nella discesa e anche per evitare lavoro notturno alle squadre di soccorso. Infatti li riportò integri al torpedone.

Comunque, gita conclusa con soddisfazione generale e benedetta dal pomeriggio temporale, di rigore.

Veniamo ora al tradizionale atto finale del programma anteferie: l'ultima gita di luglio. Per buona ventura degli amici questa volta la tradizione degli scorsi anni, che voleva tale escursione incompiuta causa il maltempo, fu sfatata. Infatti uno splendido mattino domenicale risvegliò la folla dei nostri al nuovo Rif. Torino. E l'Aiguille du Midi venne trionfalmente raggiunta dal grosso attraverso il Glacier du Géant e la Vallée Blanche.

Non tutti, a dire il vero, giunsero con la dovuta dignità in vetta; un gigante, per fare un esempio, che aveva preteso troppo da sé, nel tratto finale venne issato col sistema talvolta usato dagli alpini per i muli recalcitranti: traino anteriore e spinta posteriore. E al buon Benito, che ci riferisce l'episodio in via privata, toccò il compito meno ambito, cioè la spinta da tergo.

Il problema del ritorno verso l'Italico suol venne risolto « brillantemente » da vari amici: usufruendo della celeberrima funivia! Alcuni addussero grandiose ragioni (tipo: « Pagnini non ripete », ecc.); altri, più prosaicamente, avevano pro-

blemi di epidermide: proprio non se la sentivano di ritornare nello, sia pur splendido, specchio ustorio formato dagli assolati ghiacciai. L'Erme che aveva diretto da solo le cordate causa la defezione del Luciano, bloccato con altri da misteriosi mali al rifugio Torino, prese la palla al balzo onde proporre uniforme scelta da turisti festaiuoli; cioè: funivia. Non è la prima volta che il Nostro lascia adombrare le sue riconosciute qualità dalla pigrizia.

Infatti quando gli si fa baluginare qualche programma impegnativo antepone sempre la necessità di una seduta di studio e meditazione in linea appunto con il secondo assioma « ermessiano » che dice: « Se se pò mett sòta al tàvol i pee / se dev pròpi minga tirass indree ». Tanto che, di norma, è lui il primo a proporre immediato infilamento di arti inferiori sotto la tavola in opportuno locale. Sappiamo però che non è sempre la pigrizia a tarpargli le ali; oltre gli impegno professionali gli rubano tempo ed energie anche le diurne lezioni che impartisce nelle varie accademie di scopone, briscola e tresette a « Porta Venèssia ».

Ed ora, come è accaduto altre volte, che qualcuno di voi non vada a riferirgli quanto abbiamo scritto! Sì, perché Erme non è abbonato al giornale; cid in conformità al suo terzo assioma che dice: « L'è minga per vorè passà per pioeuss: / donna perchè a legg tròpp fa mal a l'oeucc ».

Ritornando alla gita (che fu considerata bellissima), alcuni si rifiutavano assolutamente di scendere a patti con la propria coscienza: volevano tornare a piedi! Il Nostro stocicamente si mise alla loro testa e li condusse in patria ripercorrendo la traccia del mattino.

Perciò, considerando anche quanto avvenne la domenica precedente, lasciatemi concludere con un mio assioma: « Quand l'Erme el se mett / l'è pròpi on bràò fiolett! ».

Il cronista

Sottosezione G. A. M.

PROSSIME GITE

Domenica 5 ottobre: 4° El Gentilin ai Piani delle Betulle da Margno.

Partenze da Milano: piazza Argentina: ore 6.30; piazza Castello: ore 6.45; Monteceneri-Certosa: ore 7.00.

Quote: Soci lire 2.200; Soci CAI lire 2.300; non soci lire 2.500; Juniores lire 2.000.

Direttori gita: P. Soffiantini (tel. 407.21.98) e G. Zampori (tel. 84.30.135).

Domenica 12 ottobre: Gita culturale a Ferrara (in treno).

Direttori gita: G. Cappelletti (tel. 41.69.54) e L. Monguzzi (tel. 42.63.75).

Sezione S. E. M.

GITA AL MARE

26 ottobre

Secondo la consuetudine il calendario gite estive si concluderà con una escursione sull'Appennino ligure, meta San Fruttuoso, la pittoresca baia di pescatori sul litorale di Portofino.

Partenza in pullman da Milano, P.zza Duomo (di fronte al Monumento) alle ore 6.45, arrivo a Portofino Vetta verso le ore 10.

Vi saranno due comitive:

Comitiva A: Escursione per località Pietre Strette, Sorgente Caselle, San Fruttuoso (ore 1.30). Visita alla Badia e al Chiostro con le tombe dei Doria. Colazione al sacco o alla Trattoria Unica (menu turistico L. 2.500). Partenza da San Fruttuoso alle 14.30 per Portofino, dove il pullman verrà a prenderci (ore 1.45).

Comitiva B: Passeggiata nei dintorni di Portofino Vetta poi a Santa Margherita e Portofino dove si riunirà con la Comitiva A. Rientro da Portofino ore 17.30. Quota viaggio L. 3.500 Soci SEM, L. 3.000 inferiori anni 14, L. 4.000 non Soci. Prenotarsi in tempo in sede da Cornelio Bramani.

GITA ALLA ZAMBONI-ZAPPA

Questa gita programmata per il 13-14 settembre, nonostante l'attrattiva della Est del Monte Rosa e del nostro confortevole rifugio, per l'ormai cronica defezione dei soci non ha potuto effettuarsi in pullman, ma ha avuto egualmente luogo in auto private con 18 partecipanti.

Il sabato è stata una giornata eccezionalmente luminosa che ha consentito di ammirare una volta ancora in forma smagliante la conca del Monte Rosa dall'Alpe Pedriola: tutto bianco di neve fresca in alto

e sotto il pascolo verde con i colori autunnali. La domenica, partenza per la Cresta Battisti guidati da Nino Acquistapace, ma il tempo che si faceva brutto non ha consentito di arrivare alla meta del Pizzo Bianco. Soprattutto al nostro rifugio che sta ulteriormente migliorando: la pratica svolta per il collegamento telefonico ha finalmente avuto esecuzione e la SIP sta installando palificazione e fili; il rifacimento della terrazza — grazie all'instancabile interessamento del socio Franco Bozzini — procede, il materiale è a piede opera e speriamo che il tempo consenta i lavori prima della neve. La società si dà da fare, ma i soci devono collaborare di più.

NECROLOGIO

E' mancato in questi giorni Ettore Costantini, un nostro vecchio socio, che gli anziani ricorderanno attivo collaboratore della nostra rivista LE PREALPI. Ai famigliari le sentite condoglianze degli amici dei vecchi tempi.

Sezione di MONZA

15° CORSO D'ALPINISMO « FILIPPO BERTI »

Si inizierà la sera del 25 settembre con la prima lezione teorica di cui ne verranno impartite 6, intercolata da 5 lezioni pratiche che si svolgeranno in diverse località delle Prealpi Lombarde e Alpi Centrali.

Le iscrizioni si sono chiuse con 30 allievi mentre gli istruttori che volontariamente si presteranno a turno sono 23.

Direttore della scuola è l'alpinista accademico Carlo Casati.

Direttore del Corso è l'alpinista accademico e istruttore

SCI

Completo

Equipaggiamento

GIUSEPPE MERATI

MILANO

Via Durini, 3

Tel. 70.10.44

Vasto Assortimento

LODEN

Premiata

Sartoria Sportiva



Alpinismo
Sci
Abbigliamento
sportivo

**PER TUTTI GLI SPORT
DELLA MONTAGNA
IL MEGLIO AL MIGLIOR PREZZO**

Via Visconti di Modrone, 29
Tel. 700.336/791.717 - Milano

nazionale Gianni Arcari. Tra gli altri istruttori figurano gli alpinisti accademici e istruttori nazionali Ferdinando Nusdeo e Angelo Pizzocolo e l'accademico Angelo Erba. La scuola è strutturata in modo che ogni istruttore dovrà avere non più di due allievi cui impartire lezioni pratiche in modo che, pur essendo limitato il numero delle lezioni pratiche a fine corso gli allievi ne usciranno sufficientemente preparati.

BIVACCO IN VAL TRÉDENUS

La Sottosezione di Macherio è riuscita nell'intento d'installare un nuovo bivacco in Val Trédenus, (affluente della Val Camonica). Il trasporto è stato effettuato con elicottero. Maggiori ragguagli si daranno nel prossimo numero in cui verrà indicata anche la data dell'inaugurazione.

LAVORI ESEGUITI NEI RIFUGI DI PROPRIETÀ DELLA SEZIONE

Rif. Maria-Alberto ai Brentie: Sostituiti diversi pali della teleferica, materiali distrutti da valanghe. Riparazione del tetto divelto da una bifera di vento.

Sostituiti diversi letti-castello biposto con dei nuovi e relativi materassi.

Capanna Alpinisti Monzesi al Resegone: Ripristinato il vecchio sentiero che sale da Erve mediante brillamento di diverse mine onde renderlo ancora agevole al transito dei muli. Costruzione dell'inceneritoio delle immondizie nelle vicinanze del rifugio. Arredate due nuove camere letto con 4 castelli triposto. Ora si sta rinforzando il terrapieno su cui sorge il rifugio.

Rifugio Arnaldo Bogani (Grigna Sett.): Rimesso a nuovo il locale cucina con sostituzione della stufa economica ed installazione d'un nuovo armadio appositamente costruito su misura.

Il trasporto di tutto il materiale alla Capanna Alpinisti Monzesi ed al Rifugio A. Bogani avviene tutt'ora a mezzo dei muli e costa dalle 12 alle 15 mila lire al quintale.

Sezione di LINGUAGLOSSA

DOMINA PIPPO BARLETTA NELLA ALPINISTICA PERNICANA - CRATERE CENTRALE ETNA

Nella 4ª edizione della gara alpinistica, organizzata dalla Sezione del Club Alpino Italiano di Linguaglossa, inserita nella manifestazione della Festa dell'Etna, lungo il percorso che dalla Pernicana a quota 1450 porta al cratere centrale dell'Etna a quota 3180 per un to-

tales di km. 20 sul più alto vulcano d'Europa, Pippo Barletta dello Sci Cai Valligiani di Linguaglossa ha ancora una volta dominato su un lotto di concorrenti abbastanza agguerriti e adeguatamente preparati, confermando le sue doti per gare del genere.

Oltre cinquanta concorrenti hanno preso il via alle ore 9,30 dalla Pernicana per dare inizio ad una gara che si può definire alquanto eccezionale, per la sua rudezza del percorso con i suoi 1800 metri di dislivello. A fare l'andatura sono i giovanissimi per i quali si corre con un percorso dimezzato essendo il loro arrivo alla Capanna Linguaglossa a quota 2150 m sul mare.

Sulla provenzana il gruppo incomincia a sgranarsi ed i migliori passano in testa tirando su per le ripide ascese che dalla Capanna Linguaglossa in poi si presentano alquanto più accentuate. Intanto i giovanissimi arrivano alla Capannetta con un terzetto capitanato da Lucio Domanti il quale vince su Rosario Mercia e Carmelo Cavallaro.

A Piano delle Concazze, a quota 2790 metri tirano la gara Giuseppe Rossi, Carmelo Costanzo e Pippo Barletta. E' da qui che si scatena il finale su per la ripida vetta che conduce alla selletta del cratere centrale dell'Etna. Barletta impone il suo ritmo al quale gli altri due compagni non reggono, giungendo al traguardo d'arrivo, posto sotto un'Etna fumante, con ben dieci minuti di vantaggio sul secondo arrivato Rossi di Catania e Costanzo dei Valligiani, battendo il record dello scorso anno di circa quattro minuti da lui detenuto.

Gli altri arrivano isolati o a gruppi ed è ottimo il piazzamento di Antonio Vitali e i due Bracci e Guillotta mentre il campione lecchese Abramo Rollo, classificandosi nono ad una gara della sua prima esperienza, si considera alquanto soddisfatto, data l'asprezza del percorso non adatto alle sue possibilità di atleta marciatore-podista. Anche l'americano Chico Scimone di Boston, avendo portato felicemente in porto la dura prova, ne è alquanto contento di essere arrivato a sì tanta altezza.

In serata, nell'ampio pianoro del Piano della Pernicana, al cospetto di una folla plaudente, sono state premiati dal Sindaco e da autorità presenti, tutti i vincitori consegnando loro coppe, premi, diplomi e medaglie.

Sezione di VARALLO

Lo scorso 28 giugno è stato inaugurato alla presenza di oltre settanta soci il secondo « punto d'appoggio » della Sezione di Varallo.

Come il punto d'appoggio all'Alpe Rissuolo, anche questo, posto all'Alpe Campo, in valle Artogna, metri 1890, consiste di una baita rimessa a posto. A uno spazioso ingresso-cucina con camino e grande tavolo con panche, seguono una stanzetta con tre letti in legno d'epoca e un più ampio locale dormitorio rivestito in tavola di abete con otto posti letto.

Utile punto d'appoggio per le gite in alta valle Artogna: ai laghi di fondo di mezzo e di cima, alla Berretta del Vescovo, al Frate della Meia, per le traversate alle valli di Rassa, Vogna e di Gressoney, rimarrà aperto nel periodo estivo tutti i giorni dal 29 giugno al 31 agosto; nelle altre stagioni si possono richiedere le chiavi direttamente in Sezione oppure ai fratelli Festa Rovera di Campertogno.

Si precisa che il punto d'appoggio dovrà servire unicamente per escursioni alpine con assoluta esclusione di qualsiasi altro scopo e in particolare della caccia.

SOTTOSEZIONE DI SCOPELLO ESCURSIONE ALLA CIMA DELLE BALME (m 1390) 13 luglio 1975

E' questa la prima gita ufficiale della sottosezione del C.A.I. di Scopello; è stata fatta allo scopo di conoscerci e affiatarci in una escursione nella montagna più alta della zona. Questa montagna offre altresì la possibilità di essere salita da diversi versanti, difatti si è giunti all'alpe Castello da Frasso con segnavia 32, da Scopello con l'itinerario 31a-32 e da Pila con il percorso 32, ed infine da Campertogno la cui via non è ancora segnalata.

Alle ore 10 eravamo tutti riuniti al Monte Castello - breve spuntino - contemplazione del magnifico panorama, firmato il quaderno di vetta e studiata la possibilità di attrezzare, una delle cadenti casere dell'abbandonato alpeggio, a rifugio.

Uno scopo della nostra gita era anche un poco esplorativo: si trattava di rintracciare la cavità denominata « la ghiacciaia », cosa che con la guida di Eugenio Sasso è stata facilmente individuata. Da questa cavità sono stati portati all'aperto, diversi blocchi di neve gelata.

Altro motivo di studio della zona era l'eventuale esplorazione della « balma del pacà », il cui imbocco è dall'anno scorso ostruito da una frana, comunque si è potuto penetrare ugualmente in questo antro e, alcuni coraggiosi: Germano Gilardi, Eugenio Sasso e Emilio Domilliani, si sono calati con l'aiuto di torce e corde per circa 60 metri, poi, benché non avessero raggiunto il fondo, riguardarono per prudenza la uscita.

Questa cavità andrebbe esplorata con attenzione: osservare la flora che vegeta sulle due facce della fenditura; con-

statare se sul fondo esiste dell'acqua; studiare le caratteristiche della roccia che forma la spaccatura, in quanto nella zona, esiste un'antica ricerca per galena argentifera; rilevare la sua direzione, la sua larghezza e la sua profondità, in relazione alla parte esterna ricoperta da frane, e cercare se eventualmente nell'antichità, l'antro è stato abitato da esseri umani.

L'escursione è poi proseguita lungo la cresta, itinerario 31c, per la vetta della Cima delle Balme (m 1930). Questa cima offre un panorama vastissimo: dai monti biellesi, al monte Rosa, dall'Oberland Bernese all'Adamello. Sul fondovalle si distinguono i paesi della val Grande - Scopca - Scopello - Rassa - Campertogno e Riva Valdobbia; Fervento della val Piccola e Sabbia della val Mastellone.

Proseguendo sul percorso con segnavia 31 da alcuni componenti la comitiva, è stato esaminato attentamente un accumulo di sassi e si è constatato quanto dubitato dal sottoscritto e cioè, che questo raggruppamento di grosse pietre, non fosse altro che un'ara druidica. Difatti sono state notate tre scanalature con direzioni diverse, dovevano certamente servire per incanalare e successivamente raccogliere il sangue delle vittime sacrificate per i riti celebrati da queste popolazioni celtiche.

Abbiamo detto popolazioni celtiche perché, già il nome della montagna lo indica. Il Tonetti nel suo vocabolario del dialetto valesiano dice che, la parola « balma », deriva dal celtico « vampa »; inoltre, la denominazione del vallone in « comba di Frasso », conferma una particolare giacitura delle rocce, simile a quella che si riscontra a « Combe » (Francia), località occupata parecchi secoli a.C. da popolazioni celtiche e che successivamente scesero in Italia.

(continua)

LO SCARDONE
ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

Via Ugo Foscolo 3 - 20121 MILANO
SPED. ABB. POSTALE - GR. 2/70

DIRETTORE RESPONSABILE

Renato Gaudioso

REDATTORE

Piero Carlesi

Autorizzazione Tribunale di Milano
n. 184 del 2 luglio 1948
Pubblicità - prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali: pagina intera L. 70.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 25.000, un ottavo di pagina L. 15.000, un sedicesimo L. 10.000. Le inserzioni si ricevono presso l'amministrazione.

STAMPA

Arti Grafiche Lecchesi

C.so Promessi Sposi 82 - Lecco (Co)

Foto Zincografia A.B.C.

Via Tagliamento 4 - Milano